Erica Schweizer

GIROLAMO TARTAROTTI POETA

Abstract - This research inteds to fix and arrange in the context of the Arcadian-rationalistic literature of the early eighteenth century the character of Tartarotti poet. It reconstructs and increases the value, by an up-to-date bibliographic analysis of the complex Tartarottian work – mostly unpublished and decentralized in many manuscripts and miscellanies – of the stages and models of reference, either classic or contemporary (Petrarca and Muratori in particular), conclusive for the forming of Tartarotti, versifier, if not very original, surely careful and skilled in the amatory, burlesque, occasional and sacred-moralizing verse.

Key Words - Tartarotti Girolamo, Eighteenth-century Italian Poetry, Rovereto.

Riassunto - La presente ricerca si propone di definire e inquadrare nel contesto della letteratura arcadico-razionalistica del primo Settecento la figura di Tartarotti poeta. Ricostruisce e valorizza, attraverso un'indagine bibliografica aggiornata del composito materiale tartarottiano – per buona parte inedito e decentrato in più fondi manoscritti e raccolte miscellanee – le fasi e i modelli di riferimento, sia classici che contemporanei (Petrarca e Muratori in particolare), decisivi per la formazione di Tartarotti, versificatore, se non originalissimo, certamente sorvegliato e abile nel genere amoroso, bernesco, occasionale e sacro-moraleggiante.

Parole chiave - Tartarotti Girolamo, Poesia italiana sec. XVIII, Rovereto.

Nella primavera del 1785, a distanza di ventiquattro anni dalla morte di Girolamo Tartarotti, il letterato roveretano Clementino Vannetti, curatore e commentatore della prima e unica silloge poetica delle rime tartarottiane (molte delle quali, precisa, sottratte «dalle tenebre dell'obblio») (1), così riferisce nell'ampia *Dedicatoria* alla

(1) È l'edizione in 8° stampata presso Francescantonio Marchesani delle *Rime scelte dell'abate Girolamo Tartarotti roveretano*, Rovereto, 1785. Non figura sul frontespizio il nome del curatore Vannetti; sull'antiporta compare il ritratto di «Hieronymus Tartarottus Serbatus criticus et poeta» con didascalia («ex tabula Romae picta anno MDCCXXXVIII.

contessa Paolina Secco Suardo Grismondi ([2]) in merito ai pregi formali e contenutistici della composita produzione poetica del celebre concittadino:

> L'abate Girolamo aveva ancor più ingegno che fantasia; ancor più giudicio, che ingegno. Puoss'egli aspettar altro, che un Poeta ragionatore? Vedrete in fatti, ch'ei sempre cerca parlar all'uomo, e dir delle cose. [...] i Sonetti del N.A. per la nettezza delle proposizioni, la sagacità delle deduzioni, e la dirittura delle chiuse non men sottili, che inaspettate e mirabili possono paragonarsi a' più begli ravvolgimenti delle geometriche dimostrazioni. E questo mi sembra essere come il suo proprio merito, e distintivo. Gli ornamenti della poesia non possono in lui discordarsi da questa solidità di pensare. Niente dunque di lisci, niente d'orpello: metafore pudiche, allegorie trasparenti, similitudini ben adattate, relazioni, e contrapposti tratti dalla natura delle cose; tutto sobrietà, proporzione, e buon gusto (*Dedicatoria*, XIX, XXI-XXII).

L'indagine storico-critica condotta da Vannetti sui testi tartarottiani procede da un'impostazione storiografico-culturale, collocando Tartarotti in una posizione, apprezzabile «in tanto diluvio di rime d'ogni maniera» ([3]), di *aurea mediocritas*, tra «Creatore» (originalità e novità dell'*auctoritas* antica e moderna) e «imitatore meccanico» (il «popolo di copiatori per necessità») ([4]), per giungere – è il caso del brano citato – al riconoscimento indiretto della rilevante portata che la lezione di Ludovico Antonio Muratori esercitò sulla formazione letteraria e sull'aggiornamento culturale del giovane Tartarotti, ancor prima della nota relazione esclusivamente epistolare intrapresa dal 1732 con il modenese.

Tartarotti altero tricesimo»). Suggerita dal contesto occasionale la citazione in forma epigrafica da Petrarca (*Trionfo d'Amore*, IV, 41-42) riportata sul recto del frontespizio: «... a la sua terra / Ancor fa onor col suo dir novo, e bello».

La raccolta - citata d'ora in poi con la sigla RST - comprende 72 sonetti, 3 anacreontiche, 2 madrigali, 2 cantate, una canzonetta, una canzone, 3 capitoli e un poemetto bernesco, suddivisi per argomento (rime morali e sacre, amorose, varie, piacevoli).

([2]) Letterata di «singolare avvenenza e ingegno», di «ornate maniere» e di «ottimo gusto», autrice di «leggiadre prose» e «aurei versi», nota «fra le pastorelle arcadi» (così l'intestazione della dedica) come Lesbia Cidonia e pertanto ossequiata da Vannetti quale erede spirituale della più celebre Aglauro Cidonia, *alias* Faustina Maratti Zappi.

([3]) «Noi viviamo in tempi, in cui s'affetta il verseggiare a corso di penna quasi sotto la dettatura d'un qualche Apollo, e si sacrifica a pochi tratti brillanti la perfezione di tutto un componimento, donde nasce quel falso calore, e quello stile sdolcinato, rotto, e ineguale, che in parecchi de' nostri Poeti osserviamo» (*Dedicatoria*, XXIII).

([4]) «Questa è dunque la via di mezzo, ch'io reputo la più ragionevoli ne' letterarj giudicj; venerare i classici autori, ma non rigettare coloro, che avendo questi davanti agli occhi, hanno portato però nell'imitazione un'aria di franchezza, una diversa struttura di idee, ed un capital di pensieri, che può render loro medesimi altrettanti subalterni esemplari» (*ivi*, XIV).

Alla morte di Tartarotti l'amico d'infanzia, l'abate Giambattista Betta, avrebbe infatti rievocato un comune e precoce tirocinio letterario sorretto dall'amore per il Petrarca e alimentato dall'esempio dei maestri della grammatica e dell'erudizione:

> Fino da giovine applicato allo studio, con questo, terminate le scolle, in loco d'andare vagando, o gioccando unitamente a suo fratello [...] ci rittiravamo in lui camera, e studievamo il Petrarcha, ed egli ne faceva spiegazione; mi portai poi io in Verona [...], e gli mandai [...] Bembo, il Caro, il Buongusto del Muratori, e simili di letteratura (5).

Non a caso gli scritti teorici che Tartarotti compilò in materia letteraria e che accompagnano i primi significativi sviluppi della sua produzione poetica, specie – com'è noto – in corrispondenza dei soggiorni nei cenacoli accademici di Padova (1725) e di Verona (1730), confermano l'acquisizione della poetica muratoriana dell'antibarocchismo e del 'buon gusto' arcadico, nonché la medesima attitudine alla riflessione critica sui classici italiani, sul valore e sulla funzione della poesia e del linguaggio poetico, grazie ad uno studio, negli intenti sorvegliatissimo ed erudito, delle personalità maggiori e minori, dalla letteratura alle scienze storiche, filosofiche e morali, dalla retorica alla grammatica.

Il modello muratoriano del trattato *Della perfetta poesia italiana* (6) è pertanto consapevolmente richiamato lungo la trama espositiva del *Ragionamento intorno alla Poesia Lirica Toscana*, elaborato nel 1728 dal ventiduenne Tartarotti (7), già intellettuale militante e «ristauratore de' buoni studi» a Rovereto (8).

---

(5) BROLL E., 1901 - *Studi su Girolamo Tartarotti*, Rovereto, 69.

(6) Scritto nel 1702-3 in quattro libri, fu pubblicato nel 1706; nel 1723 uscirà una nuova edizione con le annotazioni di A. M. Salvini (ristampata a Milano nel 1821).

(7) Tartarotti ne fece pubblica lettura all'Accademia dei Dodonei di Rovereto, da lui fondata nel 1730; nello stesso 1728 uscì a Rovereto l'edizione in 8° dell'opera presso lo stampatore veronese Pierantonio Berno. Il testo suscitò interessi e motivi di dibattito da più parti anche a distanza di tempo, se Tartarotti nel 1738, in occasione dell'intervento nella polemica tra Biagio Schiavo e Teobaldo Ceva, avrebbe manifestato l'intenzione, che tale restò, di sottoporre lo scritto a *labor limae*: «Dal P. Calogerà autore della Raccolta d'opuscoli scientifici, e filologici, sarà stato probabilmente comunicato allo Schiavo il mio Ragionamento sopra la Poesia Lirica, avendomi quel Padre tempo fa scritto, che dissegnava [sic] d'inscrivere nella sua Raccolta il medesimo, e ristamparlo in quella, a che gli risposi, che sospendesse, perché io aveva in animo di ritoccarlo» (*Lettera* a Teobaldo Ceva del 27 maggio 1738, in FRACASSI E., 1906 - *Girolamo Tartarotti. Vita e opere illustrate da documenti inediti*, Feltre, 283). Forse corrispondono all'intento le *Osservazioni intorno alla favella poetica, da aggiungere al «Ragionamento intorno alla Poesia Lirica»* che si conservano manoscritte presso la BCR (ms. 8.11.).

(8) BROLL E., *op. cit.*, 22.

Analoga è in Tartarotti la battaglia contro il «gusto corrotto» e «mostruoso» di tanta imitazione poetica, infarcita di quella «falsa mercatanzia» di equivoci, traslati, freddure, «acumi», «argutezze pellegrine» e «bisticci», che apparenta la schiera dei marinisti condannati all'oblio. Analogo è l'invito alla lettura e allo studio non solo degli «antichi», ma dei grandi classici italiani, *in primis* Dante e Petrarca, in opposizione alla prassi dei ciechi imitatori acritici e pedissequi (9). Analoga è l'idea di poesia nella duplice natura di contenuto e forma, di verità e ornamento, di *prodesse* e *delectare* (10), nozione, come afferma Binni 1968 per Muratori e la letteratura arcadico-razionalistica (in cui lo stesso Tartarotti può genericamente inscriversi), «di schiettezza sentimentale, di correttezza e proprietà linguistica, di organicità e chiarezza stilistica, di mentalità razional - naturale»: è «poesia spontanea e controllata, con un nuovo legame di cose e parole, di 'sodi' pensieri e di stile comprensibile, comunicabile, efficace» (11) Analogo è infine – seppur nelle differenti realtà geografico-culturali dei due – il «nesso inscindibile fra meditazione, estetica, principi di critica e volontà pragmatica di intervento e di ammaestramento dei giovani scrittori» (12).

---

(9) Non a caso nella biblioteca di Tartarotti compaiono, ad esempio, opere come le *Rime* di Gabriello Chiabrera - assai ammirate dai poeti del Settecento per il rigido controllo formale, l'approfondimento psicologico-morale, il classicheggiante programma metrico - e il celebre diffusissimo trattato seicentesco *Del modo di comporre in versi nella lingua toscana* di Girolamo Ruscelli.

(10) A titolo di esempio, cfr. MURATORI L.A., *Della perfetta poesia italiana*: «la poesia dall'una parte dipinge e rappresenta il vero come egli è, o pur come dovrebbe o potrebbe essere; dall'altra lo dipinge direttamente con il fine di dipingere, d'imitare, e di recar con questa imitazione diletto» (COMPAGNINO G., 1973 - *Ludovico Antonio Muratori e la cultura del «buon gusto»*, in «La Letteratura Italiana. Storia e testi», Roma-Bari, vol. VI, tomo I, 181) e Tartarotti, *Lettera* a Teobaldo Ceva del 27 maggio 1738: «Alla pag. 24 del mio Ragionamento io scrivo: in maniera che [il Poeta Lirico] non dica solo ciò che è; ma ciò che, dovrebbe essere.[...] Il Poeta non dee contentarsi di dir le cose, come le sono, perché questo spetta allo storico» (FRACASSI E., *op. cit.*, 283). Con una solida coerenza di giudizio e spirito autonomo Tartarotti avrebbe anzi affermato a ventun'anni di distanza, nel 1749, con il *Congresso notturno*, l'imprescindibilità del diletto e del meraviglioso (anche mitologico) in poesia, quasi anticipando i termini della polemica classico-romantica sulla legittimità della mitologia nell'arte poetica, nonché la difesa della «veneranda mitica dea» da parte di Monti nel suo noto *Sermone sulla Mitologia* (1825): «Se così è [lo scandalo di fronte a un poeta cristiano che nomina la dea Luna], non dovranno adunque nominar più i poeti cristiani né Apollo, né le Muse, e converrà loro sbandir l'uso delle favole, che val a dire spogliare di ogni vaghezza e brio i loro componimenti» (FRACASSI E., *op. cit.*, 64-65).

(11) BINNI W., 1968 - *Il Settecento letterario*, in «Storia della Letteratura Italiana», Milano, vol. VI, 312.

(12) *Ivi*, 353. A tale proposito cfr. MURATORI L.A., *Della perfetta poesia italiana*: «E ciò da me in parte si tenterà nel rappresentare [...] i difetti a'quali è la poesia sottoposta,

Casi ulteriori, in cui nuovamente Muratori – il Muratori delle *Osservazioni sulle rime del Petrarca* ([13]) – si configura quale terreno di incontro e confronto per l'esercizio tartarottiano dell''arte critica' in materia poetica, sono le *Note varie* – tuttora manoscritte – su 78 componimenti di Petrarca (60 sonetti, 11 canzoni, 4 ballate, 2 sestine, un madrigale), nate dagli assidui esercizi promossi da Tartarotti con gli amici tra il 1727 e il 1728, di argomento prevalentemente linguistico-grammaticale; ([14]) e ancor più le successive inedite *Osservazioni sopra il Petrarca*, attento esame metrico- linguistico e commento più ampiamente critico su 50 composizioni petrarchesche (38 sonetti, 4 ballate, 2 sestine, 4 canzoni, 2 madrigali) ([15]).

Se nel primo caso la selezione dei testi petrarcheschi procede senza un apparente criterio metodologico (sebbene lo stesso manoscritto appaia «in disordine e forse mutilo») ([16]) e il carattere delle esercitazioni si limita in sostanza alla discussione tecnica, in forma di appunti sparsi, relativa alle scelte lessicali e alle particolarità prosodiche del *Canzoniere* ([17]), le *Osservazioni sopra il Petrarca* costi-

---

e da'quali dovrà liberarsi, affinché essa e i suoi professori sieno da qui avanti convenevolmente lodati. Esporrò nel medesimo tempo le virtù poetiche più luminose, e principalmente quelle dello stile, rintracciando le interne cagioni della sua bellezza o deformità, e scoprendo qualche miniera, almeno alla gioventù innamorata delle lettere amene, per mezzo di cui si possan in avvenire adornar di più sode e preziose gemme i poetici lavori» (*ibidem*), e TARTAROTTI G., *Ragionamento*: «Ed insomma mi sono studiato di scoprire, e additare le piaghe maggiori, perché stando tuttavia occulte non diventassero insanabili. A mano dunque più esperta della mia, e ad ingegno più del mio felice s'aspetta solo il sanarle. E questi, altro non è che il vostro, Uditori, da cui la Città nostra d'ottimi, e perspicaci ingegni non men delle altre abbondante, sgombrando l'antiche tenebre, spera una volta ricever lume, e chiarezza.[...] Tocca ora a voi [...], accingendovi di buon animo all'impresa, trar a fine quell'opera, che unicamente al vostro amore, ed alla vostra dottrina è riservata» (FRACASSI E., *op. cit.*, 70).

([13]) Composte nel 1707, pubblicate nel 1711, accompagnavano - con le *Considerazioni sopra le rime del Petrarca* (1609) - una nuova edizione delle *Rime* di Petrarca. La pubblicazione non mancò di suscitare reazioni e polemiche, tra cui la *querelle* fra Biagio Schiavo, devoto petrarchista e difensore delle poetiche aristoteliche rinascimentali, e Teobaldo Ceva, scolaro di Muratori e amico di Tartarotti.

([14]) A questi «appunti» si possono affiancare per analogia di impostazione e di contenuto le tartarottiane *Note sopra qualche espressione del Petrarca*, conservate presso la BCR (ms. 5. 40.).

([15]) Dell'intero materiale, conservato presso la BCR (ms. 8. 11.), dà segnalazione e descrizione BROLL E.,1932 - *Il culto del Petrarca nel Trentino*, Rovereto (estratto «Atti dell'Accademia degli Agiati», s. IV, 11: 38-41).

([16]) BROLL E., *op. cit.*, 39.

([17]) Basti l'esempio riportato da Broll 1932, 39-40: «Si spiegò il primo sonetto della seconda parte, che principia: «Oimè il bel viso oimè il soave sguardo» [CCLVII]. E si osservò col Tassoni, che non par molto proprio il contrapporre a vile gagliardo, perché

tuiscono un valido episodio, ma non adeguatamente valorizzato per la mancata e auspicabile consacrazione editoriale ([18]), della «riscossa classicistica» settecentesca. Questa infatti, secondo Colombo 1995, «scelse quale modello poetico privilegiato Petrarca, a cui nel 1711 Ludovico Antonio Muratori consacrò un fitto commento, che costituisce certo il documento esegetico di maggiore peso dell'età arcadica, ma anche un felice collettore delle imprese precedenti mossesi sul medesimo terreno (quelle del Tassoni, del Muzio, alcune chiose del Castelvetro...» ([19]).

Anche Tartarotti, analogamente sorretto dalla lezione dei precedenti commentatori e *auctoritates* ampiamente citati, quali Dante, Sannazaro, Bembo, Della Casa ([20]), conduce il commento dei testi petrarcheschi secondo un 'buon gusto poetico' meditato e personale, affinato da notazioni anche estetiche e non esclusivamente linguistico-grammaticali, spesso in linea con Tassoni e Muratori, ma critico nei confronti delle «interpretazioni troppo acute e ricercate degli espositori», che confondono e oscurano una lettura ragionata e lucidamente autonoma del maessaggio poetico. Un intervento che, se non manca di controbattere anche a Tassoni con acuta ironia ([21]) e allo stesso Muratori, è volto ad affermare, nell'abbandono di un'apologetica agiografica e indiscriminata di Petrarca, una via cor-

---

quello è dell'animo, e questo del corpo. E che avendo detto che dopo la morte di M. L. non spera godere altro bene e soggiungendo poi che ancora ardeva e respirava, cioè aveva sollievo e conforto, pare che si contraddica. Che oimè si fa di tre sillabe e di due». Analogo il più ampio brano contenuto in Fracassi 1906, 39, nota 1.

([18]) «Dalla cura impiegata nello scrivere le prime pagine del manoscritto si vede chiara l'intenzione di pubblicarlo: in sulla fine però riappaiono le rapide osservazioni linguistiche del primo manoscritto. Evidentemente gli studi di erudizione storica e le eterne polemiche gli tolsero il tempo di condurre a termine il commento» (BROLL E., *op. cit.*, 40)

([19]) COLOMBO A., 1995 - *Commentare Dante e Petrarca fra Sette e Ottocento. Scheda per una recente indagine attorno alle «posizioni» da Muratori a Carducci (e oltre)*, in «Otto/Novecento», XIX, n.3/4, 130. L'articolo recensisce l'edizione 'riveduta' di TISSONI R., 1993 - *Il commento ai classici italiani nel Sette e nell'Ottocento (Dante e Petrarca)*, Padova.

([20]) Attestano la pratica e lo studio dei petrarchisti cinquecenteschi (poeti e teorici) da parte di Tartarotti le carte autografe delle *Memorie sopra le Rime di Pietro Bembo* e le *Osservazioni grammaticali tolte da Lodovico Dolce*, conservate presso la BCR (rispettivamente ms. 8.9. e ms. 14.7. (23)).

([21]) Così Vannetti nella *Dedicatoria* di RST, XXIV: «Alcune Considerazioni di lui sul Petrarca, ove pure certi inauditi ghiribizzi, e talora sbagli di quel bello ingegno del Tassoni vengono felicemente confutati, ed altre simili intorno a' proprj Sonetti; le quali tutte si conservano manoscritte; mostrano ad evidenza qual ricco fondo ei s'avesse di ragioni, e d'autorità per soddisfar a ogni dubbio».

retta di nuova poesia, «moderatamente immaginosa, fondata su sentimenti veri e naturali, espressa con un linguaggio ingegnoso, ma chiaro e comunicabile, leggiadro e ornato, ma non affettato e lambiccato» ([22]) («Chi ama la proprietà de' vocaboli, ama l'esattezza delle idee», avrebbe commentato più tardi Vannetti nella *Dedicatoria*, XXV).

L'itinerario poetico di Tartarotti, che per lo spessore critico e teorico ad esso sotteso esclude in fase avanzata la pratica dell'improvvisazione, del gioco formale o dell'imitazione pedantesca, si svolge pertanto lungo l'asse dell'evoluzione dei modelli letterari del primo Settecento.

Giova tuttavia precisare che la ricostruzione dei percorsi testuali su base filologica e cronologica risulta difficoltosa di fronte al numeroso e diversificato *corpus* poetico tartarottiano, solo in parte già registrato dalle correnti bibliografie e comprendente testi manoscritti tutt'oggi inediti, nonché opere a stampa spesso disseminate in antologie collettive, raccolte occasionali e carteggi, come vedremo. Ne conseguono due ordini interdipendenti di problemi: da un lato il problema dell'ubicazione e dunque della reperibilità del materiale stesso, per sua natura – la natura inequivocabilmente 'sociale' della poesia settecentesca – destinato alla variabilità delle occasioni private e pubbliche – quotidiane, mondane o intime che siano -, alla dispersione in raccolte miscellanee, alla diffusione e circo-

---

([22]) BINNI W., *op. cit.*, 352. Tartarotti fu anche appassionato studioso di Guido Cavalcanti; delle rime dello stilnovista si occupò sia sul versante filologico, con interventi correttori sulla tradizione manoscritta dei testi, che su quello critico, con un progetto, rimasto inattuato, di un commento ai versi cavalcantiani. Realizzò soltanto una «sposizione» con proemio relativa alla celebre canzone *Donna me prega* (*Appunti e note su Guido Cavalcanti*, ms. 8.11. alla BCR).

Cavalcanti fu non a caso oggetto, nel corso del 1739, di riflessione erudita tra Muratori e Tartarotti, «tutto allegro» per il «picciolo acquisto» di un manoscritto. Sulla base delle informazioni contenute nello scambio epistolare riportato da Fracassi 1906, 36, credo si tratti del cod. Rov. 3 (3) del sec. XV, conservato presso la BCR, Vetrina 4.

Un contributo di rilevante valore storico è tuttavia costituito dal breve commento tartarottiano - il «primo e l'unico commento trentino», come sottolinea Broll 1901, 26-28, il quale riporta le ricche annotazioni relative ai «luoghi di Dante che riguardano il Tirolo» (ms. 8. 11. alla BCR), ossia: *Inferno*,XII, 4-10; XV, 7-9; XX, 61-63.

Tartarotti, informa Vannetti in RST, 76, «che lungo studio aveva pur fatto sulla divina *Commedia* fino ad intraprendere un'accurata illustrazione, di cui quella parte che risguardava l'Inferno, avea condotta già a termine, quando la pubblicazion del Comento del P. Venturi [cfr. sull'edizione, COLOMBO 1995, 132] il persuase di dover levar la man dalla tela per non far cosa fatta».

lazione tra letterati attraverso la recitazione nei circoli e nelle sedute d'accademia, lo scambio epistolare o i frequenti spostamenti del poeta in differenti circuiti geografico-culturali. Risulta allo stato attuale delle mie ricerche un censimento *in fieri* dei testi tartarottiani, suscettibile, come in ogni operazione filologica, di prevedibili aggiornamenti e rettifiche. Dall'altro lato consegue il problema della storicizzazione della produzione tartarottiana, legata, secondo la prassi poetica del secolo, all'episodicità spesso autobiografica dell'ispirazione. Infatti anche la fisionomia delle rime di Tartarotti attesta il venir meno della struttura organica e unitaria del canzoniere di matrice petrarchesca, a favore dell'etica pseudo anacreontea della singolarità e dell'accumulo dei sentimenti e degli eventi poetico-esistenziali con la riduzione dell'oggetto amato – nel caso delle rime amorose – a mera variabile, assorbita nella convenzione arcadica del codice lessicale di tradizione bucolica (in Tartarotti è una «Filli» o «Fillide» variamente interscambiabile) ([23]).

Degli esordi poetici di Tartarotti, giovanissimo allievo ginnasiale, si conserva tuttora manoscritto presso la Biblioteca Civica di Rove-

---

([23]) Dalle *Rime amorose* pubblicate da Vannetti balzano ritratti femminili di impronta petrarchesca, come nel sonetto V, *L'aura soave, e la stagion novella* (in concorrenza al quale Eustachio Manfredi compose un analogo sonetto), «il prediletto fra tutti i miei Sonetti», riferisce Vannetti riportando un «Comento a penna» del poeta, «perché dove negli altri non solo miei, ma d'altri Autori ancora si trovano per lo più le parole, e le frasi del Petrarca; in questo mi pare che ci sia ancora gran parte del suo spirito, e del suo affetto»: «L'Aura soave, e la stagion novella, / Che l'alme accende ai bei pensieri d'amore, / Torna, e mi fa risovvenir di quella, / Che fu cagion del mio primiero ardore. / E par ch'io veggia i vaghi lumi, ond'ella / Solea ferirmi dolcemente il core, / E senta quell'angelica favella, / Che sovra l'altre le fea tanto onore. / Forse avverrà, ch'n più beata parte / Rivegga un giorno il bel viso, e le sante / Luci, che fer già lieti i miei prim'anni: / E le tante per lei lagrime sparte / Io le racconti; ed ella nel sembiante / Mostri pietà de' miei passati affanni».

Tuttavia, numerose rime «furono scritte dal nostro Poeta ad una Elisabetta dei Mascotti, che fra le gentili donzelle della nostra città era tenuta per bella, e vaga molto», nonché «simile alla Lauretta del Petrarca [...] nella gracil leggiadria delle membra, e nella biondezza dei capelli, [...] nel senno e nell'onestà, onde ancor giovane ricovrò in un Monastero di Mantova, dando le spalle alle lusinghe di ben molti vagheggiatori» (RST, *Annotazioni*, 9-10).

Tartarotti in realtà non assembla né ricompone in un itinerario individuale i quadri mobili della sua «Fillide», ora soave e leggiadra tra «fioretti» e «pastorelle», ora «tutta umìl» nei «dolci rai» e nel «bel viso», ora «cruda» e «ingrata» in fuga dai pastori. Amori destinati al gioco galante e alla trasfigurazione arcadica, se una pluralità di esperienze affettive si rispecchia sia nelle destinatarie occasionali dei versi tartarottiani (nobildonne di passaggio o illustri fanciulle di fugace presenza), che nelle poco note e frammentarie vicende amorose del poeta. Cfr. sull'argomento BROLL E., 1901 - *Girolamo Tartarotti e la donna*, in *Studi, cit.*, Rovereto, 57-66.

reto (d'ora in poi citata con la sigla BCR) un primo gruppo di rime, *Poesie burlesche nella età di anni sedici* (ms. 56.18.), in realtà eterogeneo quanto all'argomento (burlesco, amoroso, occasionale, sacro o ascetico-moraleggiante) e circoscritto per la scelta metrico-formale ai moduli canonizzati della tradizione petrarchesca (sonetto e canzone). Mobilità e varietà di repertori e immagini, emblematici di un gusto personale ancora incerto, di una non sempre consapevole e matura appropriazione dei modelli e risultato di suggestioni culturali plurime: abbozzati scenari di idillica serenità pastorale, attinti dall'inventario ripetitivo quanto omogeneo di temi e situazioni della finzione arcadica e bucolica ([24]), mentre persistono qua e là estri metaforici e stilemi descrittivi mutuati da Marino e Achillini («ceterosque eius generis XVII saeculi depravata consuetudine», precisa il biografo Costantino Lorenzi) ([25]). Di eredità secentista appaiono la descrizione talora miniaturistica di scherzosi quadretti umani, risolti in chiave metaforica (così il vecchio medico innamorato della bella fanciulla come «la neve appresso al fiore»), o il procedere analitico per anafore e opposizioni semantiche nell'osservazione della propria, forse sincera, tormentata interiorità («Peccai mio Dio peccai sì [...] / S'odiai, chi fu il mio ben, l'odio sia spento, / S'amai, chi fu il mio mal, parta il desio! / [...] S'anche in odio ti fu ti sia gradita [l'anima errante], / ti sia pegno di fede un cor costante / ti sia pegno d'amore Alma pentita») ([26]).

Grazie ad una ben più tarda testimonianza epistolare dello stesso Tartarotti è possibile far risalire a questa fase il sonetto *Io dissi al cor*, «che io composi in età di 16 o 17 anni, in tempo, che appena sapeva, che cosa fosse sonetto» ([27]), tuttavia di inaspettata fortuna editoriale, poi confluito tra le *Rime amorose* in RST, 30 ([28]). L'ispirazione è marcatamente classica (catulliana e petrarchesca), ma inne-

---

([24]) «Dal rezo lusinghier sferzati i fiori / odorose fragranze il suol rendea; / e a lo spirar de'boscarezzi odori, / invaghita la selva anch'ei ridea [...] Di color mille il bel terren pingea / la dea fiorita, e i Satiri e i Pastori / lieti ridean: quando ti vidi, o Dea» (FRACASSI E., *op. cit.*, 34-35, come per i successivi versi citati).

([25]) LORENZI C., 1805 - *De vita Hieronymi Tartarotti*, Rovereto, libro I, cap. I, 3.

([26]) Si noti a margine, accanto ad una relativa ricorrenza - in particolare nei sonetti - dello schema a rime alterne (nei casi di mimesi della vivacità narrativa dell'ottava), la netta predominanza, specie nelle quartine dei sonetti, della rima incrociata.

([27]) Parte della lettera di Tartarotti al veronese Ottolino Ottolini è pubblicata da Fracassi 1906, 60; del carteggio intercorso tra i due, le epistole tartarottiane sono conservate presso la Biblioteca Capitolare di Verona, quelle di Ottolini nella BCR.

([28]) Cfr., per la sigla, nota 1.

stata sugli stilemi della tradizione cinquecentesca e arcadica (Caro, Costanzo, ecc.) ([29]).

Se è nota l'acribia di Tartarotti nell'arte critica, altrettanto avvertito sarebbe stato il severo esercizio all'autocritica, al perfezionamento – inteso come ricerca di chiarezza e corrispondenza – di forme e contenuti, presupposto non marginale nella valutazione degli esiti di Tartarotti poeta. E Vannetti, entusiasta curatore delle rime tartarottiane, in quanto altrettanto attento «alla solidità delle cose, alla purità della lingua e al vigor dello stile» ([30]), non manca di sottolineare, da buon oraziano, l'inesausta pratica del *labor limae* tartarottiano:

> componeva sempre con grandissimo studio lungi da ogni minimo svagamento, e romore, ed i composti versi fino alla nona, e decima volta, mordendosi pur l'ugne, come dice quel Dittator de' Poeti, e stropicciandosi la fronte, con diligenza ancor più grande rivedeva, e puliva. Egli era dunque difficilissimo in approvar, siccome le cose degli altri, così le sue proprie (*Dedicatoria*, XXIV) ([31]).

Eppure una svolta alquanto precoce si registra a brevissima distanza di tempo, se risale al 1724 la canzone epico-storica *Deh perché mai quel dì, che 'l biondo Apollo*, l'unica di tal genere pubblicata e commentata da Vannetti ([32]). Le 9 stanze di 9 versi ciascuna (6 endecasillabi e 3 settenari, secondo lo schema AbcAbccDD), in lode del conte Giambattista di Colloredo e dedicate a Giuseppe Salìo

---

([29]) Sonetto secondo lo schema ABBA ABBA CDC DCD: «Io dissi al cor: vanne a trovar, se sai, / I miei Pensieri al loco, ove son fissi: / Ognun ne gli occhi a Filli un dì fuggissi, / E da quel dì, non gli ho veduti mai. / Il Cor partì; ma perché tempo ormai / Era, che ritornasse, onde partissi: / Vanne a veder del Core, a l'Alma io dissi, / E l'Alma allor corse di Filli a i rai. / Ma né costei veggio, che torni, e alquanto / È già, che attendo: d'aspro caso avverso / Mi fa temer il ritardar cotanto. / Se questa, e quel s'è nel piacere immerso, / Chi può saper del lor ritorno? in tanto / Dietro ai Pensier, il Core, e l'Alma ho perso» (in RST, 30).

([30]) VANNETTI C., 1826-1831 - *Osservazioni indirizzate all'ab. Saverio Bettinelli sopra il sermone oraziano imitato dagli Italiani*, in *Opere italiane e latine*, a c. dell'I. R. Accademia di Rovereto, Venezia, 114.

([31]) Analogo giudizio nella *Vita di Girolamo Tartarotti scritta da Clementino Vannetti* del 1784 (ma edita solo nel 1889 a c. di Gaetano Amalfi in Napoli per i tipi di Gennaro Priore, da cui si cita, alla pag. 28): «Era poi di difficilissima contentatura, e cancellava quasi più che non iscrivesse; né mai parevagli d'aver limato abbastanza; premendo le cose sue in più d'anni secondo il concetto d'Orazio».

([32]) La datazione così circostanziata si ricaverebbe dai vv. 76-78 del testo («Tu di lui canta, e di' la pompa ond'oggi / Su l'alme Adriache sponde / La gran Donna del Mar lieta t'attende»), che alludono al passaggio in quell'anno del conte per Venezia in qualità d'ambasciatore ordinario dell'imperatore d'Austria presso la Repubblica.

padovano, segretario dell'Accademia dei Ricovrati ([33]), attestano «ch'egli avea fin d'allora saggiamente rinunziato alle vesciche Marinesche, e cominciava a mettersi in tuono, mercè del suo buon giudicio, e de' salutari consigli, che gli mandavan di Padova sinceri amici». ([34]).

Nel diciottenne Tartarotti, non ancora «uscito di questa sua Itaca» – né certo Vannetti poteva alludere al *topos* letterario della Recanati leopardiana -, già affiora la personale disposizione a sperimentare e rinnovare, all'interno della tradizione, più generi e più forme, in nome della diversità e solidità, ragionevole e dilettevole, del mezzo poetico.

L'incursione, per quanto isolata, nel genere eroico («trapassando oltre il confin prescritto / A le liriche corde / Di cantar lieti vini, e dolci amori») sembra pertanto risentire delle suggestioni di certa poesia arcadica encomiastica e magniloquente sul medesimo argomento, dai sonetti all'imperatore Carlo VI dell'imolese Zappi al sonetto *Italia, Italia* e alle canzoni di ispirazione patriottica del fiorentino Filicaia ([35]).

D'altro canto una sorvegliata attitudine alla varietà sperimentale, affinata in fasi successive sul triplice versante dei contenuti (amorosi, occasionali, sacri e berneschi), delle forme (dal sonetto, prevalente per la sua maggiore adattabilità agli usi più vari, alla cantata, dal madrigale alla canzonetta) e delle strutture ritmiche e prosodiche – aspetto quest'ultimo sottolineato con forza già nel *Ragionamento* ([36]) –

([33]) «morì assai giovane, e lasciò in istampa alcune tragedie, ed un *Esame Critico* su varj punti di poesia; essendo del 1724 in Vienna, fu introdotto da Apostolo Zeno alla Maestà di Carlo VI [...]. Forse nella sua andata colà aveva egli stretto amicizia col Tartarotti per qua passando, o forse anche prima per lettera. Certo a ragione indirizzò il N.A. a lui questo componimento, siccome a divoto del Conte Giambatista» (RST, *Annotazioni*, 55).

([34]) *Ivi*, 55-56.

([35]) Così Tartarotti: «Pianser le Ninfe al bel Danubio in riva, / Che l'onda tersa, e viva, / Dolce lor nido, in fin al cupo fondo / Intorbidò quell'empio sangue immondo» (vv. 33-36); «E la dolente, e bella / Italia, un dì Reina, in un gli addita: / Miri le sparse chiome, e 'l lungo pianto / Oda, e i sospiri, ond'ella / Grida a' lenti suoi Figli, aita, aita»: repertorio di *topoi* figurativi e stilistici di lunga tradizione: da Dante fino a Monti.

([36]) «Ma *noi condanniamo il verso Italiano* (riflette ottimamente il Tartarotti medesimo nel Ragionamento sopra la Lirica pag. XXXIV) *ad un certo numero eterno, che mai non varia, e che per conseguente non può non istancare l'orecchi. E perché leggendo gli antichi ritroviamo in essi gran variazione di numeri, e altre scansioni di versi, che noi non usiamo, per questo diciamo, ch'e' zoppicano, e ch'e' non son fluidi ec.* leggi il resto fino alla fine, e non condannar senza esame cert'altre apparenti durezze del N. Poeta, che sono

conferma l'adesione di Tartarotti alle linee generali della poesia contemporanea ([37]).

Anzi gli esiti più validi e personali della poesia di Tartarotti si inscrivono nell'ambito di quell'«abbondante produzione di satire e capitoli e componimenti giocosi [...] che tende a far rivivere – nella ricostituzione arcadica dei generi tradizionali – il genere bernesco»: una produzione «fortemente intrecciata alle polemiche personali e letterarie e ai risentimenti rissosi, agli sdegni moralistici che agitarono la società arcadica [...], e insieme al gusto della piacevolezza, dello scherzo, della loquacità discorsiva e conversevole propria dell'epoca» ([38]).

Anche Tartarotti fu – a quanto ci riferisce Vannetti (*Dedicatoria*, XXXIII) – «Carneade giocoso» dal satireggiare «sparso e diffuso», «vivo, pien di sale, e di frizzo, non però di quel sugo di nera lolligine, cui detesta Orazio»: una vena spontanea, articolata in «curiose invenzioni», «amene scappate» e «strane erudizioni», ben lungi dal «freddo equivoco» o dal «pueril concettino».

A metà dunque fra i risultati di un «estro innocente» e di un «girare a due mani la poetica frusta su disperate cervici [...] per

---

artifizj» (RST, *Annotazioni*, 27-28). Segue l'esortazione di Tartarotti sull'esempio di quei poeti, grandi anche su tale fronte: Dante, Petrarca - dei quali loda la ricca varietà ritmica al servizio della resa descrittiva dell'anima e del cuore umano -, Lorenzo de' Medici, Giusto de' Conti, Poliziano, Bembo, Della Casa, per giungere al letterato arcade nonché maestro d'eloquenza Domenico Lazzarini, operante in quegli anni a Padova.

([37]) Personalità autonoma e criticamente guidata dalle ragioni e dalle finalità del 'buon gusto' muratoriano, Tartarotti non mancherà tuttavia di intervenire con un significativo giudizio su Zappi: «Quel poeta non è veramente così insulso, e cencioso, e in tutto disprezzabile, come lo voleva far passare il povero Abate Lazzarini di felice memoria. Egli ha delle virtù, ed anche talvolta grandi: ma ha ancora dei grandi difetti. Oltre a molte freddure de' suoi pensieri ed anche concetti falsi, ha frasi per lo più prosaiche, senza alcuna venustà poetica a segno, che toltane la rima, ed il numero delle sillabe si potrebbero francamente usare anche in prosa. Per questi motivi io non saprei indurmi a proporlo come uno de' migliori Maestri da imitare a' giovani [...]; nel Sonetto: Starsi di Cipro ecc. [...] il Poeta si ha lasciato tanto guidare dalla fantasia, che si è dimenticato di dare un'occhiata alla natura» (*Lettera* a Teobaldo Ceva del 19 luglio 1737, in FRACASSI E., *op. cit.*, 277-278).

Non a caso Tartarotti con il sonetto scherzoso (in RST, 168) *In quell'età, che misurar solea* (un rimprovero a quei maestri che impartiscono il sapere ai giovani a suon di bastonate) si sarebbe divertito a parodiare il sonetto amoroso di Zappi, *In quell'età, ch'io misurar solea*, con esiti felici nella chiusa (Zappi: «Clori or mi sprezza, io l'amo in fin d'allora: / Non si ricorda del mio amor costei; / Io mi ricordo di quel bacio ancora»; Tartarotti: «Costui or m'ama; io l'odio in fin d'allora: / Non si ricorda del suo oprar lo stolto; / Io mi ricordo di quel pugno ancora»).

([38]) BINNI W., *op.cit.*, 480.

certa natural nimicizia coll'ignoranza, e coll'impostura» è la *Conclusione dei fratti francescani*, un poemetto di 113 stanze in ottava rima che «il Tartarotti caldo ancora di gioventù, e fresco degli studj in Padova fatti, e di quelle sollazzevoli letterarie brigate più d'un solingo scrittojo, e d'una fioca lucerna talor acconce a risvegliare l'ingegno, sulle scolastiche Conclusioni de' Frati scherzevolmente compose»: oggetto di trattazione che si sarebbe rivelato non estemporaneo, se fu da Tartarotti ripreso in sede filosofica nel 1735 con le *Disfide Letterarie, o sia pubbliche Difese di Conclusioni. Ragionamento di Selvaggio Dodoneo* [il noto pseudonimo arcadico di Tartarotti].

L'opera, circolante con successo in forma manoscritta, fu stampata postuma a Venezia nel 1765, priva di altre indicazioni tipografiche. Elaborato su vicende autobiografiche, il poemetto prende le mosse dalle pubbliche tenzoni attorno alle tesi del Vacuo sostenute a Padova dai filosofi scotisti ed è dedicato, come emerge dalla terza ottava, a Domenico Tomei, parroco di Tencarola in territorio padovano, amico e «sollazzevole» compagno di Tartarotti in festose scampagnate fuori porta, nonché poeta di pregio («ne' vaghi giardin di Tencarola / Te ne vai con le Muse a far merenda»). Il padovano rispose alla *Conclusione* con 40 ottave, «il cui soggetto è certa Fratesca Trasformazione, che tiene un poco del gusto d'Apuleio» (Vannetti, *Annotazioni*, 57).

Linguisticamente originale, specie per l'intrusione di singolari neologismi (st.VI: «violetti»; st.VIII: «squilletta»; st. IX: «cocuzzale»; st. CIII: «frutti compostati»), stilisticamente vario (innumerevoli le citazioni da Dante e Petrarca, risemantizzati in chiave ironica per situazioni di falsa solennità ed esteriore magniloquenza), il poemetto burlesco porta sulle scene un vivacissimo affresco – corale e individuale – del mondo fratesco, rinchiuso in convento a «stiracchiar i Testi, e le Scritture» per affinare «la sì perversa, e mostruosa usanza / D'assottigliar in cose vane il dire, / Confonder, ostinarsi e contraddire», a danno della «santa Verità»: dal frate Pierleone da Montagnana («uom che a guatarlo ben mette ribrezzo, / A contraddir fin da la cuna avezzo»), alle prese con l'«Avversario» cartesiano, al «Difendente» frate Silvestro, che ringraziando per la pazienza l'uditorio, si scusa di non possedere «quel nobile splendore» d'eloquenza proprio di Tesauro e Marini, il quale «co' suoi leggiadri concettini / Tutto fa star allegro il vasto Eliso; / E precetti dettando alti, e massicci, / A quell'anime insegna a far bisticci» (dove l'antifrasi scherzosa veicola il dichiarato antibarocchismo tartarottiano), per giungere all'eroico-

mica descrizione del banchetto finale con la rassegna caricaturale dei personaggi. A fianco del «buon cuoco polputo» e del cantiniere, sosia del Cerbero dantesco e divoratore di una «filza di salsicce», stanno frati e padri declamatori di capitoli berneschi «in lode de le trippe», «de le lenti e de le fave» e di filosofie dalle gastronomiche dimostrazioni: «V'era talun, che 'l circolo quadrava, / Levando via le croste a una focaccia: / Altri il moto perpetuo dimostrava / Con un fiasco a la bocca di vernaccia: / Altri con un prosciutto saporito / Dividea la materia in infinito». Chiude il sipario il colpo di scena finale: «il Cantinier portò la nuova, / Che 'l Vacuo, che già in darno avean cercato, / Quasi per ogni fiasco si ritrova, / Eccetto sol che in quei del vino acquato. / Questa fu reputata una gran prova, / E sopra tal fenomeno impensato / Nuove nascean quistion, nuovi pensieri, / Che tutti decideansi co' bicchieri».

Una vena satirica e giocosa, sostenuta peraltro da una solida tradizione (dal maestro Berni a Grazzini, Caporali, Tassoni, la cui *Secchia rapita* fu da Antonio Zandonati paragonata alla *Conclusione*) ([39]), che Tartarotti non cessò di esercitare, se a breve distanza comparve una serie di capitoli in terzine a rima incatenata, sonetti berneschi e madrigali, sebbene per buona parte inediti – probabilmente anche per volontà dello stesso Tartarotti – ([40]), alcuni dei quali riportati alla luce da Vannetti, che li definisce «gara felice d'eleganza e d'ingegno»([41]).

Si pensi al capitolo *In lode del Pidocchio*, ammirato più che «cento carnevali» dall'amico bresciano Mazzucchelli ([42]) e dedicato al padovano Alberto Calza, suddiviso in due parti, con le puntuali annotazioni del poeta sulle fonti filosofiche, scientifiche e letterarie (riportate da Vannetti) relative alla «fera errante», «gentile e mansueta». Si pensi anche al capitolo, dedicato a Valeriano Malfatti, *In biasimo della Lode*, «mera frode», madre dell'invidia e figlia dell'adulazione, «falso bene» e «vero male», a riprova di una poesia, anche nel diletto della versificazione, mai disimpegnata o acritica o svincolata dai contesti polemici e autobiografici. È il caso del sonet-

---

([39]) Cfr. FRACASSI E., *op. cit.*, 49.

([40]) Così all'amico Farsetti: «Delle poesie alla burlesca so che ne ho fatto a' miei giorni, ma so anche, che tutte non le vedrei volentieri alla stampa» (FRACASSI E., *op. cit.*, 54).

([41]) «Ad esso [il poemetto *La Conclusione*] terranno or dietro per la prima volta diversi non men leggiadri Capitoli, che il Pubblico da gran tempo desidera possedere» (RST, *Dedicatoria*, XXXVI).

([42]) FRACASSI E., *op. cit.*, 54.

to *Là sotto la gentile ombra*, «uscito» – commenta Vannetti – «dalla mano maestra del Tartarotti in occasione delle sue guerre», in particolare dopo il 1748, con il padre Benedetto Bonelli, esponente di quell'«esperta e valorosa gente, / Nemica naturalmente del Vero» e della Ragione, già motivo di intervento nel 1731 con l'*Idea della Logica*. È il caso della cantata – e del madrigale ad essa giustapposto in RST, 170 – sugli stantii e diseducativi programmi scolastici: «Dopo cinqu'anni, e sei / Di regole, di scolj, e d'appendici, / Con mille altri infelici / Martirj de la mente oppressa, e trista, / Finalmente s'acquista / Un indigeno caos di precetti, / Falsi, oscuri, ed inetti, / Un guazzabuglio di parole guaste, / Ond'escono a cataste / I barbarismi, e i modi strani, e ignoti, / Che non usaro i Longobardi, o i Goti». È il caso della satira in terzine *Sopra i veri mezzi per ben avvocare*, dedicati nell'edizione vannettiana a un fantomatico «Egnazio», a cui il saggio e disincantato Tartarotti impartisce «l'arte, onde te col genitor contenti», finendo col tratteggiare *ante litteram* una figura a metà tra il «giovin signore» pariniano e un manzoniano «Azzeccagarbugli». Il testo di RST è lo stesso della satira senza titolo pubblicata presumibilmente nel 1903 (l'unica data in calce alla *dedicatoria*) nell'opuscolo per le *Nozze Dalla Bona - Sassudelli*, esemplata da un non ben identificato manoscritto di proprietà dei coniugi Giacomelli (che ne promossero la stampa come dono nuziale) e presentata come inedita ([43]). In realtà la sola variante risiede nel destinatario, sostituito ad «Egnazio» al v. 1 e al v. 25 con «Francesco» – ossia Francesco Giuseppe Rosmini, figlio di Nicolò e caro amico di Tartarotti -. Restano dunque aperti gli interrogativi riguardanti l'identificazione del destinatario (ben più riconoscibile il secondo rispetto al primo) e conseguentemente la cronologia dei due testi, seppure filologicamente coincidenti.

Al di là di ogni ipotesi a riguardo giova comunque sottolineare che l'attendibilità filologica di RST sembra suffragata dagli intendimenti eruditi dello stesso Vannetti, il quale precisa nella *Dedicatoria*, XXXVII che «tutte queste poesie sì serie, che burlesche sono state per me su diversi esemplari a penna attentamente riscontrate, non che sulle stampe, se d'alcuna pur ve n'avea; ed alla lezione del manoscritto formato dal nostro eruditissimo Signor Abate Giambatista Graser secondo l'ultime correzioni del Tartarotti, e da lui per som-

([43]) *Nozze Dalla Bona-Sassudelli: satira inedita di Girolamo Tartarotti roveretano*, Bergamo, [1903].

ma cortesia a me conceduto in luogo di testo, fedelmente ridotte».

D'altro canto Vannetti pubblicò del ricco, ma per lo più inedito, filone dei sonetti satirici un «saggio» di quei versi che, nella *fictio* della tenzone dantesca, animarono dal 1730 in poi l'amicizia tra il roveretano e il conte Giovanni Nicolò Alfonso Montanari, «poeta veronese di facil vena» (44), attestando i risvolti privati delle battaglie antiscolastiche di Tartarotti in nome del «santo amor del vero» e contro i labirinti sillogistici dei «Filosofanti», come emerge dai rispettivi versi (45).

Vannetti ebbe modo di visionare probabilmente l'intero carteggio Tartarotti – Montanari, se nel commento allude altresì a una «solenne gara di rime scabrose», ignorate non solo per ragioni di spazio: «Delle poesie alla burlesca so che ne ho fatto a'miei giorni, ma so anche, che tutte non le vedrei volentieri alla stampa», aveva scritto Tartarotti all'amico veneziano Giuseppe Tommaso Farsetti (46). Del materiale, tuttora conservato presso la BCR (47) e la Biblioteca Comunale di Verona, vario nell'ispirazione e nei contenuti (dai temi galanti alle polemiche contro la Compagnia di Gesù: «Figlia son d'un soldato, odio la pace. /[...] son barbara, son cruda, e son rapace») (48), videro la stampa tre sonetti di Montanari e le relative risposte di Tartarotti (49) (confluiti poi in RST, 78-83, con l'aggiunta di un sonetto tartarottiano inedito, il XXXII a pag. 84, in risposta ad altri inediti di Montanari) nel catalogo erudito *Della Biblioteca Volante di Gio. Cinelli Calvoli continuata da Dionigi Sancassani, Scanzia XXI. aggiunta da Gilasco Dodoneo Pastore Arcade* [Mariano Ruele], Rovereto, Berno, 1733, mentre un sonetto tartarottiano di analoga tempra polemica

(44) «Il Montanari, in cui l'ingegno, e l'arte / D'Apollo abbonda sì, ch'altrui la infonde»: così Tartarotti nel sonetto dedicato al poeta e amico Vettore Vettori di Mantova (in RST, 51).

(45) Precisa Vannetti: «L'argomento poi di tutti questi Sonetti non è, che la guerra, che il Tartarotti sosteneva allora acerbissima con quella Circe dell'antica Filosofia; da che avendo egli posto in luce del 1731 la sua *Idea della Logica degli Scolastici, e de' Moderni*, [...] impugnava l'arte di cavillare, e patrocinava la sola ragione a fronte di tutte le filosofiche idolatrie: vide di subito scatenarsi contro di lui una torma di vecchiardi Scolastici incaparbiti» (RST, *Annotazioni*, 50).

(46) FRACASSI E., *op. cit.*, 54.

(47) Cfr. ms. 5. 5. e ms. 6. 26.

(48) FRACASSI E., *op. cit.*, 59.

(49) Nella *Biblioteca Volante* a pag. 68 compare anche un sonetto di risposta del conte Montanari a Valeriano Malfatti, in cui il veronese così efficacemente ritrae sé e l'amico: «Il gentil Tartarotti, ed io giulive / Passiam l'ore, d'amor cantando a paro, / E lasciam, che pur gracchi il volgo ignaro, / Che del vero saper le voglie ha schive».

sarebbe poi comparso nel già menzionato ragionamento *Delle Disfide Letterarie* del 1735.

Nel frattempo la duttile vocazione poetica di Tartarotti si esercitò nel contesto cittadino della socievolezza arcadica. Escono a Rovereto presso l'amico stampatore veronese Pierantonio Berno le prime pubblicazioni all'interno di opuscoli miscellanei occasionali e celebrativi – e in quanto tali non segnalate nelle bibliografie tartarottiane -. Nella raccolta di *Rime e versi per le nozze dell'illustrissimo signor barone Leopoldo Fedrigazzi e dell'illustrissima sig. Eleonora Betta dal Toldo. Dedicati all'illustrissima Signora Domenica Vedova De Vannetti genitrice della Sposa da Giuseppe Zambelli Mantovano* del 1727 (50) sono riportate di Tartarotti due composizioni. Nella canzonetta melica *Questa Donna, o Verginelle* (51), chiabreresca nell'uso di versi corti, quadrisillabi e ottonari secondo lo schema a8 a4 b8 c8 d4 b8 e nelle strofe di 6 versi, mentre frugoniano è l'uso di versi piani anziché esclusivamente sdruccioli e tronchi, dove il ritratto della fanciulla dalle «brunette pupillette», dalle «chiome nere nere» e dai «vivi rubinetti» si anima «quando leggera / Fra la schiera / De le sue Compagne fide, / A danzar le piante move», simile all'onda sinuosa dell'Adige. Il sonetto *Coppia ben nata e bella* (52), con l'indugio descrittivo delle «piagge aperte» e dei «dolci colli» di Rovereto, si apre all'evocazione mitologica – di sapore, *si licet*, quasi montiano – delle «vaghe Ninfe» del Leno che «Menan giocosi balli a schiera», sotto lo sguardo del «Padre Adige antico» dai «glauci lumi».

Nella *Scelta di componimenti poetici Per L'Illustrissima Signora Maria Eleonora Pedroni, Che veste l'Abito dell'Ordine di S. Benedetto in S. Giovanni di Mantova, dedicati all'Illustrissima Signora Giulia Teresa Pedroni nata Frizzi Genitrice amantissima della suddetta* del 1732 figurano per la prima e unica volta due sonetti di argomento sacro e morale (*Se la memoria, e 'l dolce frutto e santo; Arco non è, che tua memoria fregi*).

D'altro canto nei fiumi d'inchiostro versati all'epoca per nozze e

(50) Nella *Dedicatoria* dello Zambelli: «Or io per questa sola cagione a Voi dedico questa Raccolta delle più erudite penne de' miei Amici» (tra gli altri figura anche Francesco Antonio Rosmini).

(51) Riportata da Vannetti in RST, 85-89, senza alcuna annotazione critico-storica.

(52) La medesima espressione «ben nata e bella» ritorna in un altro sonetto occasionale, «in morte di un figlio della signora Donna Francesca Sbardellati Saibante» (*Poiché vedesti, Alma ben nata, e bella*, in RST, 70).

monacazioni, le rime tartarottiane, specie i sonetti selezionati da Vannetti – 6 per monaca e 5 per nozze -, mostrano tuttavia, come osserva il curatore, «con qual bravura il Tartarotti diversifichi uno stesso, e così steril soggetto» grazie a esempi di «squisita bellezza», di «morale, e leggiadria». Nel caso poi del sonetto *Quando pur giunse l'aspettata sera* (in RST, 58) Vannetti riferisce (*Annotazioni*, 36): «nota l'Autore in un Comento manoscritto, che questo sonetto fu stampato in Vinegia l'anno 1734 in una Raccolta per le nozze indicate [Niccolò Contarini ed Elena Morosini, nobili veneti], ed aggiugne, com'egli ha procurato in esso di giungere al bello colla particolarizzazione delle cose, e colle sode allusioni».

Nel 1735 ben 7 sonetti di Tartarotti, 5 morali, un amoroso e un epitalamico, vengono inseriti nella *Scelta di sonetti* edita a Torino «presso Gio. Francesco Mairesse all'Insegna di S.Teresa di Gesù», *Con varie critiche osservazioni ed una dissertazione intorno al sonetto in generale*, compilata dal letterato carmelitano Teobaldo Ceva torinese, caldo ammiratore di Tartarotti (fu a Rovereto nel 1733 come predicatore) e seguace di Muratori ([53]).

La raccolta, in quanto «ad uso delle Regie Scuole», appare marcatamente impostata a fini didattici: ridotto pertanto il genere amoroso e assente il filone bernesco nel caso di Tartarotti, secondo i dettami della nuova poetica settecentesca antibarocca e muratoriana.

> Quantunque nella Lirica Poesia si vegga oggimai sbandito da tutta l'Italia l'uso d'Iperboli smoderate, di traslati lontanissimi, di metafore viziose, d'immagini false, di pensieri stravaganti, di contrapposti affettati, di locuzioni sregolate, e barbare, di bisticci, di acutezze o poco sane, o totalmente fondate sul falso, delle quali cose fu prodigo maestro l'Abate Tesauro nel suo Cannochiale Aristotelico, ed infelice promotore il Marini [...]; avviene non di men che sì fatti Volumi sieno i primi a cader nelle mani de'Giovani, i quali [...] tanto si lasciano da quelle false bellezze

([53]) I sonetti tartarottiani sono, in ordine di apparizione: *Giunto là, 've 'l cammin di nostra vita*; *Mentre alla prima etate, in cui d'amari* (sonetti IV e V delle *Rime morali e sacre* in RST, 4-5); *Io dissi al cor: vanne a trovar se sai* (sonetto XIII delle *Rime amorose* in RST, 30); *Coppia ben nata, e bella, a cui d'intorno* (sonetto XII delle *Rime varie* in RST, 61); *Quel dì, sempre per l'uom grato, e giocondo*; *Se l'uom, ch'ama sì poco il ben più vero*; *Pensier mio vago, che il gentil sembiante* (rispettivamente sonetti XII, VIII e IX delle *Rime morali e sacre* in RST, 13, 8-9).

Va osservato che Vannetti registra nel caso dei sonetti IV, V, XIII, IX delle *Rime morali e sacre* e del sonetto XIII delle *Rime amorose* alcune circoscritte varianti testuali rispetto all'edizione del Ceva, da considerarsi - dimostrata l'instancabile propensione di Tartarotti al *labor limae* - successive varianti d'autore e pertanto corrispondenti alla sua ultima volontà.

sedurre, che formandosi in capo certe regole alla diritta ragione contrarie, quelle come primi principj seguono poscia nel poetare [...]; questo è lo scopo che nel dare alla luce questa piccola Raccolta di Sonetti io mi sono prefisso: porgere alla Gioventù un libro di sano sapore, onde diletto insieme, ed utilità ella ne possa col tempo ritrarre (*Prefazione*, XXV - XXVI).

Speriamo, che imparando eglino dal Petrarca, a cagion d'esempio, la purità della lingua; dal Casa la novità delle figure; dal Costanzo la dirittura del raziocinio; dal Redi, e dal Zappi la Gentilezza de'pensieri, dal Filicaja, e dal Guidi la maestà dell'eloquzione, e i voli della fantasia, e da tutti in somma gli Autori, che compongono questa Raccolta, qualche particolare lor pregio, e certi vezzi, che ci vengono dalla Scuola anacreontica, e chiabreresca, speriamo [...] che avranno giusto fondamento di promettersi quella gloria, ch'ai Coltivatori d'un sì nobile, sì leggiadro componimento è dovuta (*Dissertazione*, XXXV - XXXVI).

La silloge ospita 127 rimatori: da Cino da Pistoia e Petrarca ai petrarchisti del Cinquecento, sino ai poeti contemporanei, noti e meno noti, tra cui un altro illustre roveretano, Valeriano Malfatti, presente con due sonetti (*Solca l'ampio Ocean lieto 'l nocchiero*; *L'aura soave in quelle vaghe chiome*). Ogni componimento è corredato da un commento a piè pagina sulle fonti, sulle particolarità grammaticali, sulla resa stilistica e sui contenuti. Nel caso dei versi tartarottiani le annotazioni furono inviate per lettera dallo stesso poeta all'amico torinese, che le rielaborò integrandole con proprie riflessioni. Presso la BCR si conserva il carteggio Tartarotti – Ceva (in particolare ms. 8. 1. e ms. 8. 33.) successivo alla pubblicazione dell'opera. Del materiale, Fracassi 1906 pubblica tre delle lettere di Tartarotti: 19 luglio 1736; 29 ottobre 1737; 27 maggio 1738, alle quali si rinvia ([54]), in quanto attestano con particolare evidenza la posizione lucida ed equilibrata di Tartarotti, nonché la forza analitica ed erudita del suo giudizio, spesso infarcito di citazioni e rinvii e articolato in numerose correzioni, testuali e di attribuzione, ai dati forniti dal Ceva nel commento ([55]). Questi documenti epistolari consentono altresì una

([54]) FRACASSI E., *op. cit.*, 277-285.

([55]) «Finalmente ho ricevuto due copie scelte della vostra Raccolta, arrivate al Berno a Verona senza lettera, o altro contrassegno, che a me fossero dirette, e che egli mi ha tosto trasmesso a Rovereto supponendole roba mia. [...] Approvo sommamente quell'aver voi messo di riscontro sonetti di varj autori sopra lo stesso argomento, essendo incredibile, quanto giovamento possa indi trarne la gioventù dall'osservare la varietà de' pensieri circa lo stesso soggetto, e 'l vario modo di maneggiarli»; ma più sotto: «Primamente ho osservato in voi una strana prevenzione a favore del Zappi»; e ancora: «Può essere [...] che coll'aver pubblicamente palesata l'amicizia che passa tra voi, e me abbiate resi

ricostruzione degli echi letterari che l'iniziativa suscitò, dall'osservazione polemica di Frugoni sulla raccolta, affrontata nella seconda lettera, alla *querelle* tra il Ceva e Biagio Schiavo, arbitrata nella terza con spirito salomonico.

La silloge torinese vide una seconda edizione nel 1737 a Venezia, presso Domenico Occhi, «corretta da varj errori [...] ed accresciuta di parecchi ottimi Sonetti» ([56]) – 146 rimatori, rispetto ai 127 della prima edizione – e «di quattro lettere, una del celebre Sig. Proposto Lodovico Antonio Muratori, gloria e splendore delle belle Arti in Italia ([57]), e tre dell'Eruditissimo Abate Giuseppe Maria Quirini». La *Scelta* avrà, esclusa la *princeps* e includendo la stampa in 16° del 1737, ben altre otto edizioni, e, non a caso, tutte veneziane, sebbene resti invariato il *corpus* dei sonetti tartarottiani, nonché il loro ordine di successione e di disposizione sparsa all'interno della raccolta ([58]). Non è, credo, un dato marginale che l'ottava edizione giunga sino al 1822,

---

sospetti tutti i favorevoli giudizi, che avete dato sopra i miei deboli componimenti»; infine, a titolo di esempio: «Alla pag. 220 attribuite ad Ovidio il verso: *Si nescis, oculi sunt in amore duces*: quando è di Properzio lib. 2 eleg. 13. [seguono analoghi casi] Guai a voi se lo Schiavo s'accorge di questi vostri piccoli sbagli. [...] La disgrazia però maggiore è toccata al povero Cavaliere Malfatti, al quale il verso: *e porta o mai le belle trecce seco*, alla pag. 331 così è stato cangiato: *e porta o mai le belle trecce d'oro*; con che egli si è guastata una rima» (FRACASSI E., *op. cit.*, 277-279).

Anni dopo Tartarotti si sarebbe lamentato coll'amico Ottolini della scelta operata dal Ceva: «E pure i più sopportabili tra 'miei sonettucci, non sono stati inseriti dal p. Ceva nella sua Raccolta, non perché io glieli abbia mandati, ma perché egli nello scegliere quelli, che più al suo genio si confacevano, s'è appunto incontrato in quelli, che meno s'accomodano al mio, particolarmente avendo scelto quello, che incomincia *Io dissi al cor* etc.» (*ivi*, 60).

([56]) *Lo stampatore a chi legge*, XVI.

([57]) Il quale Muratori così si congratula: «ella ha composto il libro tale, che è da desiderare, che tutti i Giovani dati alle belle lettere lo cerchino, e lo studino per imparare quel buon gusto, ch' una volta era pellegrino in codeste parti, ed ora si va sì felicemente propagando fra codesti svegliati ingegni» (XVII-XVIII).

([58]) Dopo l'edizione del 1737, riveduta con aggiunte e accrescimenti, la seconda edizione esce nel 1751 ancora presso Domenico Occhi, la terza coi torchi del medesimo stampatore nel 1760; la quarta, edita nella stamperia Carcani, è del 1775; la quinta esce nel 1782 presso Antonio Pezzana, che pubblica anche la sesta edizione nel 1791 - mentre sembra mancare, stando ai frontespizi, una settima edizione -, per giungere infine all'ottava ed ultima, la cui indicazione compare sia sul frontespizio di un'edizione, sempre veneziana, del 1821 per la stamperia Molinari con Sebastiano Valle editore, sia su quello dell'edizione della *Scelta* pubblicata da Giuseppe Gnoato coi torchi di Antonio Cordella nel 1822 (le uniche due a riportare in fronte il nome del compilatore). Una cronistoria editoriale ignorata dalle correnti bibliografie, che, per quanto incompleta ed esposta alle integrazioni del caso, costituisce un primo non marginale riferimento per la tradizione e la fortuna dei testi tartarottiani nelle generazioni successive.

in una fase, com'è noto, di rinnovamento dei generi e delle forme della tradizione classicistica, promosso dai manifesiti della nuova generazione romantica e dalla poetica manzoniana.

Non venne incluso nella raccolta, probabilmente per la contingenza occasionale, poiché composto in morte del letterato Domenico Lazzarini, avvenuta nel 1734, il sonetto *Poiché presso a la chiara egual stella* (il sonetto XI delle *Rime varie* in RST, 60), «fabbricato sulle idee di Platone intorno all'anime umane», e «inserito», precisa Vannetti (*Annotazioni*, 39), «con altri componimenti in fine alle Poesie del Lazzarini stampate in Venezia dall'Hertz nel 1736».

Dovremo attendere il 1739 con la pubblicazione in 5 volumi, presso Lorenzo Baseggio di Venezia, della quarta edizione della *Scelta di sonetti e canzoni de' più eccellenti rimatori d'ogni secolo*, compilata da Agostino Gobbi, per rintracciare 4 sonetti di Tartarotti (vol. II, parte IV, 527-528), di cui solo uno, *Io dissi al cor: vanne a trovar se sai*, risulta esemplato dalla silloge torinese, mentre il sonetto *Questa, che jer io colsi appresso il fonte*, dedicato all'affascinante contessa Madrenas Maierle in occasione della nascita di un figlio, appare già incluso nella terza edizione veneziana (1727) della *Scelta di sonetti e canzoni* (tomo I, 240). Sembrano invece privi di precedenti editoriali i sonetti *Quest'è la balza alpestra, e questo è 'l prato*, petrarchesco lamento del poeta dopo la partenza dell'amata Elisabetta Mascotti per Mantova, e *Pastori, ho visto il lupo in quella fratta*, allegoria delle tentazioni del piacere.

Della produzione poetica successiva soltanto 4 sono i componimenti tartarottiani databili con certezza, secondo quanto ci riferisce Vannetti, poiché corrispondenti, anche per allusioni interne, a fasi o vicende individuabili nel percorso biografico e culturale di Tartarotti. Il sonetto XXIV delle *Rime varie* in RST, 73, *Se o pensi, o parli, o pur s'eterno in carte* «porta la data del 1741 allorché il Tartarotti erasi acconciato per Ajutante di studio [dal gennaio 1741 all'autunno 1743] presso il Cavalier Foscarini, quel luminare del Veneto cielo [patrizio veneziano, cavaliere e procuratore di S. Marco, futuro doge]. Nel qual impiego ei gli prestò la più fedele assistenza a lavorar la grand'opera della *Letteratura Veneziana*, a cui qui fassi allusione» (*Annotazioni*, 44-45). I sonetti XVIII e XIX delle *Rime amorose* in RST, 35-36, definiti «marittimi», «furono composti dal N.A. in Torino, ov'ebbe a riportarsi intorno al 1741 [autunno-inverno], coll'Ambasciator Foscarini [inviato dalla Repubblica presso il re di Sardegna]» (*ivi*, 25): un soggiorno ricco di positive esperienze umane e letterarie, se fu caldamente accolto dal Ceva, da

Luigi Somio e Cirillo de' Gubernatis, ma attraversato dal nostalgico richiamo di Venezia, come Tartarotti confidava per lettera agli amici Giuseppe Tommaso Farsetti e Francesco Rosmini ([59]).

«Vicina è l'ora, in cui l'amiche, e belle / Spiagge al fin riveggiamo; e a' vostri, e a' miei / Più fidi, e cari, dopo tanti omei, / Liete apportiam noi stessi alte novelle»; «Poiché sorte sì poco è a me seconda, / Che ne le reti mie sol entra, ed esce / Arena, ed alga, né altro vi si mesce, / Vo' sciorle un giorno, e darle in preda a l'onda»: così le rispettive quartine iniziali, in cui analogo è l'uso metaforico del *topos* letterario marino, come analoghe sono le figurazioni dei versi conclusivi con l'emblematico nocchiero e l'amante consolatrice.

Da circostanze ben diverse trae spunto il sonetto II delle *Rime piacevoli* in RST, 167, *Sia benedetto chi la bile ha accesa*, «composto nell'Ottobre del 1748, in ringraziamento all'indicata Dama [Bianca Laura Saibante, madre di Vannetti], che per l'accidente descritto [«Sia benedetto chi la bile ha accesa, / E chi ha insegnata la mala creanza / A quel Converso, che contra ogni usanza / Non volle aprirvi l'uscio de la chiesa»], era ita a visitar il Poeta in un casin suburbano, ov'egli stava ultimando il suo *Congresso delle Lammie*» ([60]).

Soltanto nel 1756, a pochi anni dalla morte di Tartarotti, una sua composizione sarebbe stata inserita (499-502) nella *Scelta di canzoni compilata e accompagnata di varie Critiche osservazioni e d'una dissertazione intorno a' varj lirici componimenti dal padre Teobaldo Ceva carmelitano ed accresciuta di parecchie Annotazioni dal signor Ignazio Gajone*, edita a Venezia presso Antonio Bassanese. Si tratta dell'anacreontica all'abate Giambattista Betti, *Isoletta che l'aspetto*, poi confluita in RST, 38-41, tra le *Rime amorose*, in 22 quartine di ottonari piani a rima incrociata. Qui l'immaginario dialogo tra il poeta e la ridente e fiorita isoletta del Leno, dapprima percorsa dalle ninfe danzanti e accarezzata dall'onda «umile amante», all'improvviso resa «nudi sassi, e secca arena» dall'«orribil piena», si rivela pretesto galante per l'allegoria convenzionale della tempesta

([59]) A Farsetti: «Quanto a me Torino mi piace, ma non lo cambierei con Venezia»; a Rosmini: «Benché io stia meglio di molti della nostra corte, pure sto con molto incomodo, né trovo finora, che quest'aria mi conferisca; onde la testa non mi serve punto per applicazioni letterarie» (FRACASSI E., *op. cit.*, 26).

([60]) Segue un'ampia nota di Vannetti in omaggio alla madre che «ebbe il Tartarotti a Maestro nella Poetica, nell'Arte di benpensare, e nella morale Filosofia»; della stessa trascrive una «piccolissima Anacreontica per essere stata appunto la favorita del suo Precettore Tartarotti», tutta spirante «Aer puro, chiare stelle / Napee, Driadi, e Pastorelle».

d'amore («Rido adunque, che tu dai / Ad un'Isola consiglio, / E correndo egual periglio, / Consigliar tu non ti sai»). «Questa bella Canzone del Tartarotti», commenta il Ceva nell'ampia annotazione, «serpeggiata di tanti ingegnosissimi, ma non men sodi pensieri», trae spunto dal luogo, aggiunge Vannetti (*Annotazioni*, 25-26), «ov'egli con pochi scelti amici passava qualche giorno d'autunno, felicemente poetando fra lo strepito delle cadenti acque, e l'orrore dell'altissime balze, ond'è chiusa d'attorno quella piaggia romita, tutta acconcia alle fantasie degl'ipocondriaci Vati, ed a' sospiri de' miseri Amanti».

Oltre ai fondi manoscritti delle sopracitate biblioteche, a cui si aggiungono i testi conservati presso la Biblioteca Comunale di Trento, ms. 148. e ms. 865., nonché i tre sonetti nel ms. 83.1. della Biblioteca «A. Saffi» di Forlì ([61]), a completare questa che intenderebbe essere una prima provvisoria proposta conoscitiva mirata a un censimento del ricco e per buona parte inedito materiale poetico tartarottiano, giova segnalare il faldone miscellaneo (Teca 117, con fascicolazione interna), comprendente svariati *Componimenti poetici e sonetti dell'Arcadia*, conservato presso la Biblioteca Rosminiana di Rovereto. In esso compare, accanto al sonetto inedito indirizzato a Valeriano Malfatti, *La cetra d'or, di fila auree fornita* (presente anche alla BCR, ms. 48.21 (16)) ([62]), il sonetto morale *L'Alma felice, che da' ceppi sciolta*, dedicato «alla nobile signora Gioseffa Fedrigotti per la morte immatura del consorte» – nelle due stesure autografe –, mentre persistono i dubbi sulla possibile paternità tartarottiana per *Il Lotto*, satira in 96 sestine sulla febbre del gioco, dubbi solvibili su base paleografica e contenutistica; ma sul problema mi riprometto di ritornare in altra sede.

Si ricordi infine un gruppo eterogeneo di sei componimenti autografi, probabilmente sfuggiti a Vannetti, che non menziona né riporta nessuno di essi. È conservato, insieme a un consistente numero di rime del fratello Jacopo, presso la Biblioteca Marciana di Venezia nel codice LXVII della classe IX fra gli italiani. Delle sei com-

([61]) *Rimembranza delle felicità passate*; *Per nozze*; *Per la concezione di Maria*.

([62]) Quasi una sorta di 'passaggio del testimone' nella pratica consolatoria della poesia, in occasione di una svolta di Tartarotti in altre direzioni: «La cetra d'or, di fila auree fornita, / Che Febo a me fanciullo offerse in dono, / E per cui spesso io posi in abbandono / L'aspre cure, onde cinta è nostra vita; / Or, ch' ad altro lavoro egli mi invita, / Valeriano a te rinunzio, e dono, / A te, che trarne puoi quel dolce suono, / Cui mai non vi destar mie rozze dita».

posizioni risultano edite solo due: un arcadico e classicheggiante *Epitalamio Per le nozze dell'Illustrissimi signori Massimo Cena e Anna Giulia Chiusole*, in 16 sestine di ottonari, inno a Imeneo, «eterno Amico fido / Di Citera, e di Cupido», «gradito Nume», pubblicato a Venezia nel 1863 da Giovanni Giacomuzzi e Giovanni Salon per le nozze Ninni-De Gasparini, e l'*Oda All'Eccellentissimo Sign. Dott. Tartarotti Cugino amatissimo buon capo d'anno*, edita da Arnaldo Segarizzi nella Strenna dell'«Alto Adige» del 1905, in 11 stanze di 6 endecasillabi e 3 settenari articolati in una serie di *desiderata* del poeta, preceduti dall'*incipit* convenzionale classico: «Ecco all'anno novello / apre i cardini algenti il Dio bifronte; / e or che fugge la notte irata, e bieca / Febo più che mai bello / Dal liquido Zafir tragge la fronte, / e diluviando raggi il dì n'arreca; / ecco la turba bieca / riede dal tempio, ove tra 'preghi imensi / su 'l'altar di Fortuna arser l'incensi».Tuttora inedita resta la *Canzone* in 9 stanze *Per l'eroica resoluzione dell'illustrissimo signor Leonardo Ricci di Trento d'ascriversi nel venerabile Ordine de' Servi di Maria nel Monasterio di S.Carlo a Folderj* [sic], *col nome di Innocenzo*, particolare per l'ampia e suggestiva metafora marina nei versi d'apertura, che richiamano immagini e stilemi propri dei menzionati sonetti marittimi: «Nocchier che in mezzo all'onde / Mira stuolo di vele a preda intente, / Colmo anch'ei di desio scioglie dal lido; / Ma non lunge alle sponde, / Vita il debil suo pin l'onda fremente, / Tal che quasi il fa preda al Mare infido, / Con mestissimo grido / Si spinge a riva, ove doglioso ei giunge / I più felici a rimirar da lunge. / Tal io, Leonardo, ardito / Nel tuo di nove glorie ampio Oceano: / Del ansioso desio sciolgo la prora; / Ma la prora dal lido, / Scostossi appena, ah! che si sforza in vano / Solcar de'merti tuoi l'onda sonora».

Inedita è altresì l'*Oda dedicata all'eccellenza illustrissima della Signora Gabriella Contessa Kinigl, preceduta dal titolo I Trionfi del Merito nella virtuosissima difesa di tutta la S. Teologia che fa il molto Reverendo Padre Gasparo Kinigl Servista* [figlio della contessa], *nell'alma arciducale Università d'Inprugg* [sic], ennesima incursione nel genere sacro e moraleggiante di intento encomiastico. Così la prima delle 16 stanze: «O dell'anoie [sic] sponde / lusinghiere Sirene, erranti Dive, / voi che cinte di fronde / scherzate intorno all'eliconie rive / vostre cetre lascive / posate che o sono indegni, o vani / a sogetto divin, carmi profani» (63).

(63) Di interesse documentario la nota autografa in calce alla composizione: «Senza che s'affatichi altro con la Crusca, ho procurato di scriverla più corretta ch' ho potuto;

Esempio riuscito di poesia burlesca e satirica è – per il terzo testo inedito – la canzone *La Bella sbellettata*, in 13 quartine di settenari a rima incrociata, brillante ritratto – in movenze settecentesche ma di classica ovidiana memoria – di «Una tal, che per natura / è soggetta al brutto male, vuol suplire al naturale / col mentir de la pitura», tanto che «Chi vi mira da lontano / crede il volto esser divino, / ma se poi vi vien vicino, / non lo trova appena umano», senza contare gli spiacevoli inconvenienti per il 'fortunato' consorte: «Ogni volta, che s'appressa / al suo caro, e gli dà un baccio, / ogni volta in sul mostaccio / per amor stampa se stessa».

Segue in coda e sulla medesima carta una *Lettera a B. D.*, 8 sestine di argomento amoroso indirizzati in forma di preghiera e lamento del poeta a una non identificata «Donna bella, e crudel»: «un tuo schiavo fedel / questa ti manda; / salute ei non ti dà, / che salute, e pietà / da te dimanda», recitano i primi versi.

Vorrei concludere con una curiosa segnalazione critica, credo sino ad ora ignorata, attestante, oltre che la circolazione extraregionale, il riconoscimento dell'opera poetica di Girolamo Tartarotti da parte di un già celebre e autorevole letterato: Vincenzo Monti, coetaneo e dal 1777 corrispondente di Clementino Vannetti. A lui nell'estate del 1785 Vannetti aveva evidentemente inviato – a fatica conclusa – (64) l'edizione fresca di stampa delle rime tartarottiane, se il 13 agosto 1785 Vincenzo Monti, che pure era allora impegnato a Roma sul fronte di una polemica antipedantesca e innovativa, spesso avvertibile negli scambi epistolari di quegli anni, così scrisse a Vannetti, affascinato da quelle rime:

> La vostra lettera e il vostro Tartarotti sono venuti a svegliarmi questa mattina, e m'han rallegrato il cuore e la vista. Veramente io amo moltis-

---

può ben osservare un [sic] qualche diligenza nel rescriverla a certi modi di scrivere che per avventura non potrebbero essere in rigor di crusca. Si studi di far la copia che occupi una sola par [sic] del foglio, e niente dell'altra per non imbrogliare il stampatore, se averà [sic], che si stampi, cosa che se succederà la supplico di scrivergli, che [come] facci capitare ancora a noi, se non adesso almeno quando lui stesso ritornerà».

(64) La «gran fatica dell'edizione del *Tartarotti*», secondo la definizione dello stesso Vannetti nella lettera del 25 dicembre 1785 a Girolamo Tiraboschi (in *Carteggio tra Girolamo Tiraboschi e Clementino Vannetti (1776-1793)*, a c. di G. Cavazzuti e F. Pasini, Modena, 1912, 156). Il 19 maggio 1784 aveva scritto al medesimo: «Finalmente venite qua, caro signor Girolamo, ch'io voglio mettervi dentro le segrete cose. Sappiate dunque che per ora non m'è possibile di servire il Giornal modenese d'alcun mio zero, perché sono attualmente occupato in ordinare, illustrare e pubblicare le poesie inedite dell'abate Girolamo Tartarotti. Oh grande impresa! oh libro prezioso! oh secolo avventurato!» (*ivi*, 142).

simo Petrarca e poco i Petrarchisti, come stimo grandemente Frugoni e niente i Frugonisti. Tuttavolta il vostro Tartarotti, per quel poco che ho letto, sembrami assai delicato, e vi trovo uno stile castigatissimo, e dei pensieri che vanno al cuore. Onde buonissima e lodevolissima è stata la vostra risoluzione di pubblicar queste rime illustrando così la vostra patria e la memoria d'un vostro concittadino ([65]).

L'avere oggi, a oltre duecento anni di distanza, nuovamente sottratto «dalle tenebre dell'obblio», come fece Vannetti, l'opera di Tartarotti poeta, ci auguriamo sia un ulteriore contributo ad «illustrarne la patria e la memoria».

([65]) MONTI V., 1928-31 - *Epistolario*, raccolto, annotato e ordinato da A. Bertoldi, Firenze, 6 voll., VI, 432.

Indirizzo dell'Autore:
dr. Erica Schweizer, via Someda 13, I-38054 Tonadico